



siva del filosofo a Melchionda, nella quale chiedeva al corrispondente di inviare scritti alla rivista *ON*. Il pensatore aveva accolto positivamente la nascita e lo sviluppo del movimento di ispirazione tradizionalista e il suo contributo, rileva l'autore, risultò imprescindibile «per strutturare la raffinata cultura politica di *ON*» (p. 220). Evola, a volte, fu costretto a «sintetizzare [...] a semplificare per ragioni di pedagogia militante [...] le sue opere» (p. 224).

Rosati sembra sposare le tesi di Franco Ferraresi, sostiene che, tra gli assi teorici fondamentali di Evola, *ON* assunse «la rivalutazione del Ventennio e del Terzo Reich» (p. 226). Tale rivalutazione fu tratto peculiare di *ON*, non certo di Evola! La produzione teorica coeva del filosofo, da *Gli uomini e le rovine* e a *Il fascismo visto dalla destra con note sul III Reich*, è tesa a porre su piani diversi la «Tradizione», nella quale il pensatore si riconosceva, e i regimi fascisti che egli contribuì a demitizzare. Gianfranco de Turreis ha ricordato come *ON* prese le distanze dai saggi dottrinali che Evola pubblicava sulla omonima rivista (cfr. *Nota, in Mito e realtà del fascismo*, 2014), critici nei confronti dei regimi in questione. Inoltre, è vero che Evola accolse positivamente l'Asse Roma-Berlino, nel senso di un ritorno simbolico delle «Due Aquile», ma in tale tesi non si celava affatto una considerazione benevola del nazismo. Rispetto all'hitlerismo, Evola fu sempre critico. La sua azione politica, durante il ventennio mirò ad una rettifica del regime, nel secondo dopo-

guerra puntò a far risorgere una Destra tradizionale, il cui modello era prossimo a quanto pensato da Spann e Heinrich. Una Destra aristocratica, valorizzante il principio di sussidiarietà, i corpi intermedi e l'*Imperium*, cosa assolutamente altra dall'esaltazione del *fürherprinzip*. Pur partecipando al congresso sulla razza di Erfurt, organizzato da Rosenberg, la posizione di Evola in tema fu in totale disaccordo (razza dello spirito) con quella del nazismo. Nelle opere del filosofo ci si imbatte in giudizi decisamente negativi nei confronti dell'autore del *Mito del XX secolo*. Per queste ragioni fallì anche il tentativo evoliano di fondare una rivista italo-tedesca, *Sangue e spirito*.

Il secondo volume raccoglie un'intervista all'ex generale del *SID*, Gian Adelio Maletti. L'intervista-interrogatorio è stata realizzata in Sud Africa, dove l'ultranovantenne militare, condannato in via definitiva nei processi per la strage di Piazza Fontana, vive da anni. La tesi che emerge dalla lettura è quella, oramai consueta, della strage, meglio delle stragi, di Stato. Per la verità, le rispo-

ste di Maletti non sempre confermano le tesi esposte dagli intervistatori: l'ufficiale dei Servizi si limita a dire: «Non ricordo», «È passato troppo tempo», «Non ero informato». Non entriamo nel merito della discussione dei temi processuali. Resta il fatto che la lettura ci pone di fronte a questioni rilevanti. Paolo Biondani, in *Prefazione*, rileva che gli iscritti alla Loggia «P2» di Gelli, negli anni delle stragi, annoveravano personaggi di primo piano delle gerarchie militari mentre, dopo il 1976, vennero reclutati politici, finanziari, imprenditori. I nuovi «fratelli» avrebbero dovuto mettere in atto il «piano di rinascita democratica» che trovò, a dire di Biondani, realizzazione nella diffusione dello stile di vita consumistico e gaio, introdotto dalla *TV* commerciale. Piano perfettamente riuscito. In ogni caso, è bene tenere a mente che, tanto la presunta strategia della tensione filo-golpista, quanto la sua variabile massonico-consumista, nulla avevano a che fare con i principi dell'*Ordine*, che taluno dei protagonisti di quegli eventi tragici pensava di incarnare.

